

BOLOGNA
ANNO 1 - N. 1

MERCOLEDÌ
18 Agosto 1943

RINASCITA

*Il cesarismo è una
forma di malattia men-
tale che ha fatto più
vittime della luce.*

ORGANO REGIONALE DELL'UNIONE NAZIONALE PACE E LIBERTÀ

PRESENTAZIONE

Vi sono delle ore nella storia dei popoli in cui si sente che tutto, l'avvenire, la vita stessa, sono in gioco. Vi sono ore in cui è necessario saper guardare in faccia alla realtà, tralasciando ogni preoccupazione od interesse personale, per adeguarsi alle responsabilità imposte dalla situazione, ed agire sapendo che i propri atti contribuiranno ad influire sulle sorti collettive.

Per la prima volta dopo un ventennio di schiavitù e d'abbiezione gli italiani si trovano sul banco di prova della storia, non più come un gregge negoziato da un tiranno, ma come un popolo libero di scegliersi il proprio destino.

È in questo tragico momento della vita nazionale che il nostro giornale sorge per chiamare a raccolta tutti coloro che, senza distinzioni politiche, credono nella libertà, come fonte insopprimibile di vita e di progresso per tutti, e nella patria, come necessaria realtà operante per il raggiungimento dei fini dell'umanità.

Siamo usciti da un lungo periodo di compressione e di arbitri, ma diciamo subito che la valanga delle chiacchiere, l'esuberanza delle reazioni verbali, lo spumeggiare delle espressioni di sdegno, e certe pose gladiatorie non seguite dai fatti, se pur comprensibili, non sono di nostro gusto. In mezzo al fumo metaforico delle parole ed a quello, ahimè non metaforico, delle distruzioni della guerra in corso, il nostro foglio vuol richiamare tutti al senso delle responsabilità del momento ed al bisogno dell'azione affinché le prove gravi che ancora ci sovrastano ci trovino preparati a tutto.

Lasciando ad altri le tonanti requisitorie contro il passato regime, noi intendiamo fin d'ora fissare obiettivamente il passivo e l'attivo della situazione, denunciare freddamente le rovine del nostro paese, quelle morali innanzitutto molto più gravi di quelle, pur enormi, di carattere materiale - e gettare se possibile i primi fondamenti della rinascita. La nostra vuol essere una spietata diagnosi dei mali di cui soffre il nostro paese e che rimontano ben addietro al ventennio di corruzione fascista (non tralasciando di mettere in luce le cause del lungo assenteismo degli italiani dalla cosa pubblica) per giungere a ritrovare insieme le vie possibili della salvezza e far sì che le passate sofferenze non riescano infruttuose per noi e per i nostri figli.

Non è più tempo di illusioni. Siamo ormai soli con le nostre case devastate, le nostre industrie distrutte, il nostro popolo disperso e affamato, col peso dei nostri morti che non vogliamo siano morti invano. Siamo ormai soli con l'unica ricchezza del nostro passato più puro, quella dei nostri pensatori e dei nostri eroi, che operarono

non solo per la libertà d'Italia, ma per quella del mondo.

È in faccia ad essi, a questa ideale assemblea degli spiriti e degli eventi della nostra storia migliore, che dobbiamo prendere le decisioni per l'avvenire. È presentandoci davanti al mondo indissolubilmente legati al filo ideale della nostra tradizione italiana, che è tradizione di libertà e luce di umanesimo, che chiediamo d'esser giudicati.

Sia chiaro che, se cronologicamente siamo i successori, noi non siamo però gli eredi del fascismo.

Già decenni prima che le Nazioni Unite fossero trascinate nella guerra dal nazi-fascismo, noi eravamo scesi in battaglia contro di esso, e lo testimonia la schiera dei nostri morti, dei nostri carcerati,

dei nostri esiliati.

Prima di iniziare la sua guerra contro le democrazie occidentali il totalitarismo fascista dovette smantellare in dura lotta interna tutte le nostre barricate (ed eran quelli i tempi in cui i disperati appelli alla solidarietà delle democrazie trovavano all'estero scarsa o nulla rispondenza!). Questo deve apparire chiaro oggi allo straniero che calca il suolo del nostro paese; questo dovrà apparire ancora più palesemente domani affinché nel processo al fascismo non venga coinvolto tutto il popolo italiano.

Vent'anni di malcostume fascista hanno talmente anemizzato la nostra vita pubblica da ogni principio etico, da ogni abitudine alla dirittura di carattere, da ogni pensiero politico indi-

pendente, che oggi una gran parte degli italiani - e specialmente le giovani generazioni - si guarda intorno come in un deserto ignari della tradizione della storia di ieri, cercando invano una guida od un orientamento; non capacitandosi quasi della svanità, atmosfera di delazioni e violenze; balbettando le parole rinnovate di libertà di cui sentiva da gran tempo il bisogno ma di cui aveva perso l'uso.

Il compito educativo che ci sta di fronte è immenso; solo se sapremo assolverlo degnamente avremo diritto di permeare delle nostre convinzioni la vita nazionale.

Intanto il processo di disintossicazione metafisica della propaganda totalitaria, che per vent'anni ha fatto rovesciare dalle colonne dei giorn-

lo studente universitario Maria Fusco, iscritta al corso di Lettere e Scienze a Quadri e Cesarini

Chi ha dato la parola alla Germania?

Corre voce che Benito Mussolini dalla sua prigionia (sarà poi vero che è?) ha rivolto una lettera al Maresciallo Badoglio nella quale gli esprime la sua soddisfazione perché la scelta del re è caduta su di lui ed anche il compiacimento perché l'Italia rimane fedele alla parola data alla Germania.

È logico che il sinistro e vile *gauleiter* delle provincie italiane del Reich abbia riaffermato così cinicamente il suo torbido proposito, aspettando magari la sua salvezza dalla disgregazione e dalla rovina della Patria.

È logico anche che l'esecutore pedissequo e bestiale degli ordini del Führer, Roberto Farinacci, dal comodo e temporaneo rifugio della Germania, dove diffonde allarmismo e incitamenti al massacro dei cittadini e dei soldati, persista insieme ai suoi accoliti nascosti negli ambulatori delle questure delle caserme e delle prefetture di Italia, nel bieco proposito di sacrificare la vita e l'avvenire del popolo italiano sull'altare cruento della tirannide e dell'imperialismo tedesco.

Ma la parola, a cui l'Italia dovrebbe restare fedele, chi l'avrebbe data alla Germania?

Il popolo, noi Mentre per sanzionare il colpo di mano fascista si chiese il plebiscito del popolo italiano, estorto poi con la violenza, il sopruso e la frode; per un'impresa così ardua e spaventosa, che comprometteva irrimediabilmente la vita, gli averi, il presente e l'avvenire della Nazione, nessuna delle Autorità costituite senti il dovere statutario d'interpellare il popolo. Tutti si ridusse ad una vergognosa e lacrimevole pagliacciata in piazza, in cui il Duce di tutte le vittorie promise, e si guardò poi bene dal mantenere di marciare, la mano nella mano dell'alleato germanico, esponendo al massacro e al disonore non sé, ma l'intero paese, tenuto all'oscuro di tutto, imbavagliato ed impossibilitato ad esprimere la propria volontà.

Dunque la parola alla Germania l'ha data lui ed il suo partito. Ed ora lasciamo parlare le autorità del nuovo governo del Maresciallo Badoglio e i

gazzettieri che con fregoliana disinvoltura, hanno cambiato in fretta abiti ed arnesi. Il partito fascista, essi dicono, non si identificava affatto col popolo, anzi era una *fazione*, cioè un'accolta di facinorosi che agiva contro la Patria, fuori della Patria, al disopra della Patria. Il fervore patriottico poi del giornalismo governativo arriva al punto di reclamare che gli Accademici di Italia restituiscano il titolo onorifico e rinuncino alla loro lauta prebenda, perchè hanno conseguito l'uno e l'altro non per benemeritenze verso l'Italia, ma verso la *fazione*.

Ed allora, signori del governo e signori gazzettieri, che cosa ha fatto mai di male questa povera Italia, esposta alle bombe e alle invasioni anglo-americane, per essere considerata da meno dei suoi accademici, i quali debbono svestire la livrea fascista, cioè della *fazione*, mentre essa avrebbe lo obbligo sacrosanto d'immolarsi, di perire a causa della parola data alla Germania proprio dalla *fazione*?

Dal governo di Badoglio aspettiamo non solo una logica risposta, ma una logica presa di posizione: urgente e inderogabile. L'onore e la vita del popolo italiano la esigono.

Purtuttavia ci si può obiettare che, malgrado tutto, sia pure nominalmente, (colpa sua!) esisteva all'epoca della dichiarazione di guerra un altro potere costituito.

Non ce ne dimentichiamo: è il re spergiuro e fascista!

COME FUNZIONA LA PROCURA PRESSO IL TRIBUNALE MILITARE.

Tutti sanno quanto importante e delicata sia la funzione della Procura Militare in questo momento, in cui il Tribunale Militare è investito di tutti i procedimenti relativi alle violazioni delle leggi di eccezione e alle manifestazioni dei giorni scorsi.

Capo della Procura è il generale Del Rio, che non esitiamo a definire e indicare, come il pericola N. 1. Egli è sordo non

soltanto d'orecchi, come tutti sanno, ma anche di animo e di mente: accentratore, vuol frattare tutte le pratiche di persona, dimostrando sprezzante sfiducia verso i suoi inferiori e lasciando accumulare i processi sul suo tavolo, senza curarsi se tanti padri di famiglia soffrono in carcere, anche innocenti.

Egli rifiuta di ricevere i difensori; non concede libertà provvisoria; non concede colloqui alle famiglie; non ascolta niente e nessuno: tratta tutti con arroganza e disprezzo.

Generale Del Rio, piccolo despota, voi personificate l'incomprensione, la insensibilità, la ottusità; voi non avete il senso di responsabilità che la vostra funzione esige, specialmente in questo momento. Voi, anche se osservate rigidamente la legge nella forma, la tradite nello spirito; voi siete un magistrato senza intelligenza e un cattivo cittadino.

Questa è l'opinione che hanno di voi tutti coloro che vi avvicinano e che vi conoscono; prendetene nota.

STONATURE

Nell'atrio della caserma dei Bersaglieri di Via Fondazza in Bologna, vi è un angoliuccio che non ha risentito per niente della benefica ventata che ha soffiato il 25 luglio.

Cosa s'aspetta per rimuovere quei due marmi sui quali sono stati incisi in uno la motivazione di una onorificenza elargita all'ex Duce, nell'altra il passo di un discorso del medesimo ai suoi adepti?

Additiamo questa stonatura all'attenzione del generale Terziani, Comandante della difesa, pregando lo stesso di osservare se oltre al suddetto angolino non vi sia qualche altro ambiente al 6. Bersaglieri da ripulire: ad esempio, gli uffici stessi del Comando del Reggimento nel quale hanno ospitale asilo i vari Orlandi e Destito.

munarelli

GIACOMO MATTEOTTI

In questi giorni, dopo tanto parlare e scrivere di libertà e di liberalismo, pur fra lo stridore dei catenacci che si rinserrano dietro le spalle di migliaia di italiani, colpevoli di osannare alla pace e alla caduta del despota, mi sembra opportuno rinverdire la memoria dei vecchi e istruire i giovani ed i giovanissimi di quel minimo di cultura biografica che valga ad avvicinarli allo spirito e alle opere dei nostri uomini migliori, schiantati e martirizzati dal fascismo assassino.



Giacomo Matteotti, figlio di Girolamo, nativo di Fratta Polesine, è stato indubbiamente una delle figure più rappresentative del Partito Socialista Italiano. Al pari dei fratelli Matteo e Silvio, pure socialisti, fin da giovanissimo si diede a studiare i problemi che interessavano particolarmente il bracciantato del rovighe, attirandosi l'odio degli agrari che non sapevano concepire come un proprietario terriero - tale era Matteotti - potesse abbracciare e difendere la causa dei diseredati.

Avvocato, poi sindaco di Fratta, consigliere provinciale; poco più che trentenne gli elettori lo mandarono in parlamento a rappresentare il collegio di Rovigo e Ferrara. Coltissimo e preparatissimo nelle scienze economiche e finanziarie, egli fu Commissario della Giunta Generale del Bilancio; membro permanente della Commissione Finanze e Tesoro e Commissario della Giunta per l'esame dei trattati di commercio.

Nel 1921 e nel 1924, gli elettori gli confermarono il mandato.

Avvenuta la scissione in seno ai socialisti, egli divenne il segretario del partito unitario rivelando ancora una volta le sue formidabili qualità di organizzatore e di tribuno, con quella sua oratoria dialettica veemente nella quale ogni accenno alla retorica era bandito e condannato.

Chi scrive, ricorda ancora il colloquio drammatico che ebbe con Matteotti in occasione del congresso dei comunisti socialisti che si svolse a Rimini. Eravamo a colazione in una modesta trattoria del centro, e Giacomo quel giorno era più buio del solito per le notizie di continui delitti fascisti che tendevano a terrorizzare le masse operaie nei centri industriali e nelle plaghe agricole.

La inazione nei confronti di questi criminali, è un suicidio - mi disse - e l'azione è l'incoraggiamento al delitto per combattere il delitto!

Forse credeva ancora, in quel momento, che in un paese presumibilmente civile potessero, la sua rettitudine, la sua fede, essere elementi decisivi per l'orientamento delle masse.

Occorre - io dissi - analizzare il male, e sarà presto trovata la fonte che alimenta ed arma il fascismo.

La discussione si protrasse a lungo con la partecipazione di Francesco Zanardi, già sindaco socialista di Bologna.

Il 30 maggio 1924, quando alla Camera fu chiesta la convalidazione di ben duecento deputati fascisti, Matteotti insorse per contestarla ricordando i metodi usati per intimare gli elettori.

Il deputato Giunta, vice presidente della Camera, seguito da altri, pronunciò parole di odio e di minaccia.

Nel pomeriggio del 10 Giugno 1924, Giacomo Matteotti fu rapito a Roma, in automobile, da un gruppo di laidi sicari a capo dei quali era il famigerato Dumini arrestato in questi giorni a Riva di Trento.

Il buon amico nostro doveva, in quel giorno, ritornare alla Camera e pronunciare un discorso contro l'esercizio provvisorio chiesto dal governo.

Da allora nessuno più lo vide vivo. I sicari di Mussolini fecero

strazio di quel corpo che non aveva mai piegato alla volontà dei tiranni.

Egli aveva forse il presentimento della tragedia poichè pochi mesi prima ebbe a dire a Raffaele Rossetti:

- Gli italiani sono stati troppe volte ingannati dai capi nei quali essi avevano posta la loro fiducia; oggi essi sono disposti a credere soltanto a chi mostra loro il proprio sangue.

In questo travagliatissimo periodo di oscurantismo medioevale, le masse operaie e contadine che pagano il maggior prezzo di questa guerra da esse avversata, hanno modo di sopprimere il contributo di sacrificio e di sangue col quale tanti spiriti eletti si sono sacrificati per la causa della pace della civiltà e del progresso.

Le ceneri di Matteotti, nel piccolo cimitero di Fratta Polesine, attendono un riconoscimento che sia pegno e promessa per l'avvenire.

IL 25 LUGLIO A BOLOGNA

Quanta luce in quella notte che pur mostrava le case e le vie ancor sconvolte dalla guerra.

Eppure non squillavano le trombe non battevano i tamburi; non suonavano le campane.

Non squillavano le trombe, ma nei rioni popolari della città gli operai non dormivano.

La radio percuoteva a intermittenza il loro capo per annunciare la fine del despota.

Alzatevi dai vostri giacigli; uscite dai vostri tuguri! Asciugate le lagrime, o madri, o figli, che ancora ricordate il congiunto con le ossa spezzate dal bastone fascista.

Fermate le lagrime che irrigano il vostro volto disfatto dalla sofferenza a causa del parente lontano rinchiuso da anni nel penitenziario. Esploдете la vostra gioia per il tiranno disarcionato che urla nella polvere la sua vile impotenza.

E la folla è uscita a sciami, nelle vie, nelle piazze, dimentica del dolore che per un ventennio l'ha schiacciata e compressa.

Quale mutamento prodigioso in quegli uomini che spontaneamente si incollavano percorrendo le vie del centro, non già chiamati dalla cartolina dei sindacati fascisti o condannati a partecipare ad un artificioso entusiasmo.

In mezzo alle bandiere tricolori spiccano alcuni drappi rossi acclamati dagli operai e dai soldati.

La targa commemorativa indicante la prima sede del fascio di Bologna, in via Marsala, è distrutta da operai e da soldati.

In quel luogo tristemente celebre i vari Reggiani, Vannini, «il piccolo», Gelati e Ambrosi; i bastonatori e torturatori per i quali era fissata una tariffa per «capo», operavano e concludevano le loro nefandezze alla presenza di quella viperetta sconcia che ora vive a Trieste a capo di un grande istituto di assicurazione e con uno stipendio da nababbo.

Ma ritornando alla cronaca, come raccogliere i mille episodi significativi di quelle prime ore?

Abbiamo visto dei vecchi che piangevano di gioia, degli operai

che ancora mostravano nel viso i segni, l'impronta, le cicatrici della violenza fascista, abbracciare i soldati inneggiando alla pace e alla libertà.

Significative le rarissime manifestazioni di violenza compiute contro i singoli.

I cortei si sono susseguiti i primi giorni nelle vie del centro e nelle piazze.

Sul monumento di Garibaldi un ufficiale superiore ha arringato la folla inneggiando alla libertà.

Nel centro, un nostro compagno carissimo che conobbe le delizie delle manette fasciste, ha invocato la pace ricordando i nefasti della dittatura mussoliniana.

Un incidente doloroso si è verificato nei pressi dell'officina Minganti dove un tenente fascista bolognese, di cui conosciamo nome, cognome e abitazione, ha sparato colpendo mortalmente un giovane operaio di soli sedici anni!

Evidentemente, quel tenente dei bersaglieri, aveva ricevuto gli ordini dai famigerati Orlandi e Destito di cui sappiamo il loro passato di vergogna.

Numerosi i manifesti distribuiti e portanti la firma del Comitato Nazionale Pace e Libertà.

L'astensione dal lavoro, che nei primi giorni fu totale, si verifica ancora accentuata in numerosi stabilimenti. Gli italiani non sentono la guerra tedesca e liberati dal fascismo vogliono la pace, esigono la consegna dei sindacati e la creazione delle commissioni interne - voglia o non voglia il pavone Minganti che procede a licenziamenti di cui dovrà poi rendere conto.

Comunque, tutti gli operai vigilano affinché la libertà sia ripristinata e difesa.

La sofferenza! Che divina misconosciuta! Noi le dobbiamo tutto quello che c'è in noi di buono, tutto ciò che dà valore alla vita; le dobbiamo la pietà, il coraggio, tutte le nostre virtù.

ANATOLE FRANCE

LA RICOSTITUZIONE DEL SINDACATO MAGISTRALE

Si è riorganizzato il sindacato dei maestri di Bologna, il quale, all'atto della sua rinascita, ha votato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

Ricostituendo il proprio sindacato di classe i maestri di Bologna esprimono la loro solidarietà al Comitato Emiliano Romagnolo per la Pace e la Libertà e si dichiarano disposti di affiancare con la propria adesione e propaganda l'opera intesa a rivendicare al popolo italiano il diritto di disporre della propria sorte, sia nella presente, terribile contingenza, che nell'avvenire. Domandano al membro del Comitato suddetto, che dirige e coordina l'attività sindacale nella provincia di Bologna, di prendere atto della ricostituzione del loro organismo di classe e di reclamare anche per loro la sede naturale nel palazzo dei sindacati.

LINEE PROGRAMMATICHE:

- 1) Reintegrazione in servizio dei maestri arbitrariamente licenziati col riconoscimento di tutti i loro diritti violati dalla politica di fazione;
- 2) Rivendicazione del diritto da parte del sindacato all'intervento nella precisazione dell'indirizzo scolastico elementare e nello studio e nell'applicazione di quelle riforme programmatiche, che tendono ad avvicinare sempre più l'insegnamento ai bisogni ed alle aspirazioni del popolo.
- 3) Scuola laica: abolizione dell'insegnamento religioso.
- 4) Ristabilimento della dignità della scuola con l'abolizione permanente di ogni manifestazione coreografica.
- 5) Difesa degli interessi della classe magistrale in armonia con quelli delle altre categorie di lavoratori.

".....e frati manifesto l'error dei ciechi che si fanno duci"
DANTE (Purgatorio, canto 18.)

GLI STUDENTI IN LINEA

Riceviamo e pubblichiamo:

STUDENTI!

Sotto l'ondata possente del popolo italiano in rivolta, il tiranno Mussolini, già Duce di criminalità e di corruzione, è scomparso dalla scena politica in modo repentino e vergognoso, dimostrandosi ancor più abietto di quanto potessero far presumere i suoi innumerevoli delitti.

Da oggi non si vive più nel silenzio dell'abbiezione, dove si udiva soltanto stridere la catena delle schiave e sussurrare la voce del delatore!

Da oggi al regime del terrore, dell'assassinio, della vergogna, s'ubentra il regime della libertà, ma la nostra Patria non è ancora salva.

Non basta la cacciata di Mussolini, ma è necessario che lo segua nella caduta tutto il ciarpame che più o meno occultamente sopravvive.

E' necessario ottenere la Pace dalle Nazioni Unite, facendo cessare l'inutile strage che il Cesare da carnevale e la sua degna camarilla hanno voluto e provocato, contro l'interesse della Nazione.

Perciò gli studenti debbono organizzarsi, sostituire, con una libera Associazione Goliardica, il Guf morituro e far prendere alla massa studentesca, gelosa custode delle tradizioni di Curtatone e Montanara, il suo posto di combattimento nel Fronte Nazionale per la Pace, la Libertà, la Giustizia Sociale.

Avanti dunque studenti! Voi siete la speranza, voi siete lo avvenire d'Italia, voi dovete costituire il sacro palladio della libertà e della giustizia sociale.

IL COMITATO DELLA LIBERA ASSOCIAZIONE GOLIARDICA

I MOLINELLESÌ LIBERATI

Non appena si seppe la grande notizia anche Molinella fu tutta un fremito di passione, ma senza che un solo episodio di violenza ne turbasse la calma disciplinata.

Come sempre Molinella offriva esempio austero di alto sentire e di civismo,

Una pubblica manifestazione era però nel desiderio impaziente di tutti e per chiederne il consenso, Giuseppe Bentivogli, caro al cuore di tutta la popolazione lavoratrice, si apprestava, la mattina del 27 luglio, a recarsi dal maresciallo dei carabinieri.

Ma costui, nella ottusa mentalità poliziesca, asservita alla locale satrapia fascista, si era preoccupato dalle prime ore del mattino, di evitare ogni pubblica espressione di gioia e, ad ogni buon conto, aveva deciso di fermare con il Bentivogli, tutti quelli che, a suo giudizio, gli potessero eventualmente arrecare qualche noia.

Sicchè quando Bentivogli stava per recarsi alla caserma dei carabinieri vi veniva arrestato e con lui molti altri non bene giudicati dai satrapi delle autorità del luogo.

Dopo sedici giorni di detenzione tutti comparivano, il 12 agosto, dinanzi al Tribunale Militare di Bologna: ma il medesimo, penetrato della absurdità dell'accusa e seguendo in buona parte le richieste del Pubblico Ministero, assolveva, con Bentivogli, la maggior parte degli imputati, accordando il beneficio della condizionale agli altri.

La folla che stipava lo spazio riservato nell'aula d'udienza del Tribunale Militare, ha salutato con commosso entusiasmo la sentenza.

PROBLEMI DELLA CAMPAGNA

IL VINO

Nelle provincie emiliane il vino non manca. C'è della speculazione in atto che viene facilitata dal fatto che le disponibilità di vino sono concentrate nelle mani di pochi. Basterebbe mettere il catenaccio alle cantine e distribuire il vino tutt'ora disponibile razionalmente a chi lo consuma.

Bisogna creare subito dei comitati locali col compito di impedire che il prodotto nuovo vada a finire incontrollato nelle cantine degli speculatori. Seguire la distribuzione meglio che non sia stato fatto in passato. E soprattutto i piccoli vificatori se ne infischiano dell'ordinanza che oggi li obbliga a consegnare la percentuale di vino ai ladroni dell'Ente distillatori.

LA MACINAZIONE

Oggi si porta al mulino del grano che fino a prova contraria non differisce affatto dal grano che veniva prodotto prima della guerra ed ora si porta a casa della farina con la quale non si può panificare né fare la classica sfoglia che tanta parte ha nell'alimentazione della popolazione delle nostre contrade.

Perchè non si dà la possibilità di vedere chiaro in queste faccende a coloro che vanno al mulino? Diamo un suggerimento intanto a chi ha il grano da macinare: si vada al mulino con piombi. Si esiga che il mugnaio sigilli il sacchetto della farina e poi col sacco sigillato si vada ad un laboratorio riconosciuto a fare eseguire l'analisi del contenuto. Si può anche seguire una via più sbrigativa e anzichè uscire dal mulino col sacco piombato, andarsene dopo aver regolato direttamente i conti con il mugnaio inadempiente. Servirsi di tutti i mezzi pur di raggiungere lo scopo che è quello di portare alla massaia farina decente.

IL CAMPAGNOLO